

DISCESE AGLI INFERI (pag. 60-69)

E' nel "Credo": discese agli inferi.

Se si dovesse eliminare questo fatto sembrerebbe quasi di essersi sbarazzati di un qualcosa di imbarazzante, di un'asserzione strana e difficile da inquadrare nel nostro pensiero, senza essersi resi colpevoli di una particolare infedeltà alla nostra fede.

Questa è una strada comoda; però è meglio porsi i problemi piuttosto che negarli.

Questo articolo di fede è inquadrato nel Sabato Santo, il giorno della "morte di Dio", il giorno in cui Dio sembra semplicemente assente.

Ricorda un po' la scena biblica in cui Elia prende in giro i sacerdoti di Baal, invitandoli a gridare più forte... "magari il vostro dio è soprappensiero o è indaffarato"; anche noi oggi siamo derisi: nessun grido sembra svegliare Dio.

C'è un altro fatto che ritorna in mente, simile a quello di Elia: il Signore che dorme durante la tempesta sul mare.

Anche il fatto di "Emmaus" offre una riflessione: mentre i discepoli parlano della morte della loro speranza e non sono in grado di vedere Dio, non si accorgono che proprio questa speranza è in mezzo a loro.

Questo articolo di fede "discese agli inferi" ci ricorda che non c'è solo il "parlare di Dio", ma anche il suo tacere.

Certamente nel cristianesimo c'è il primato del logos, della parola rispetto al silenzio: Dio ha parlato, Dio è parola.

Ma solo quando abbiamo conosciuto Dio come silenzio, possiamo sperare di sentire anche il suo parlare.

Si può cercare di capire nel grido di morte di Gesù "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" il segreto della discesa agli inferi che diventa visibile. Dobbiamo chiederci cosa significa la preghiera nella nostra ora più buia? Può essere qualcosa di diverso dal grido di Gesù, che "discese agli inferi" e ha dato vita alla vicinanza di Dio proprio nel momento dell'abbandono di Dio?

Occorre chiederci cos'è veramente la morte e cosa accade dopo, quando qualcuno muore?

Si può cercare di capire qualcosa partendo ancora una volta dal grido di Gesù dalla croce.

In questo grido, come nella scena nel Getsemani, sembra che il dolore più profondo non sia un dolore fisico, ma la radicale solitudine, il completo abbandono.

Questa solitudine significa la più profonda contraddizione all'essenza dell'uomo, che non può stare da solo, ma ha bisogno di essere in comunione: la solitudine è la sfera della paura.

Il Papa fa un esempio: un bambino che cammina nella foresta in una notte buia ha paura, anche se gli abbiamo dimostrato che non vi è nulla da temere: la vera paura dell'uomo non è paura di qualcosa, ma paura di sé.

La paura di qualcosa di preciso è alla fin fine innocua, perché può essere allontanata allontanando l'oggetto della paura: se uno ha paura di un cane, basta legare il cane alla catena.

L'uomo ha paura della solitudine, dell'inquietudine, della sospensione della propria essenza, che non può essere superata razionalmente.

Quando una persona veglia un morto sa bene che il morto non gli può far nulla: quello che nasce è la paura di essere soli con la morte.

Come può essere superata questa paura?

Il bambino perderà la sua paura nel momento in cui ci sarà una mano che lo prende, una voce che gli parla, quando cioè sente di essere con una persona che gli vuole bene.

In questo superamento della paura si svela, come già detto, la sua essenza: è la paura della solitudine, la paura di chi può vivere solo nell'essere in comunione.

La vera paura dell'uomo non può essere superata con la ragione, ma solo con la presenza di qualcuno che ama.

Se esistesse un luogo in cui non potesse giungere alcun tu, allora sarebbe data quella vera e totale solitudine che si chiama "inferno".

Certamente, ogni rapporto con l'altro, per quanto bello, può solo "narcotizzare" la ferita insanabile della solitudine.

Una cosa è certa: c'è una notte nel cui abbandono non arriva alcuna voce, c'è una porta attraverso la quale noi possiamo passare solamente in solitudine: la porta della morte.

Nell'Antico Testamento c'è una sola parola per l'inferno e per la morte: *sch'ol*, in fin dei conti le due cose sono identiche. La morte è la solitudine per antonomasia, ma la solitudine nella quale l'amore non può entrare è l'inferno.

E così siamo arrivati al punto di partenza: la discesa agli inferi.

Cristo ha attraversato la porta della solitudine: dove nessuna voce può raggiungerci, egli è lì.

In questo modo la morte, che prima era l'inferno, non lo è più.

Entrambe le cose non sono più le stesse, perché nella morte c'è la vita, poiché vi abita l'amore.

L'inferno è ora solo una chiusura volontaria di sé (la seconda morte, come afferma Ap 20,14).

Il morire non è più un cammino nella solitudine, perché le porte dello *sch'ol* sono aperte.

Diventa chiaro anche il racconto nel vangelo quando alla morte di Gesù le tombe si riaprono: la porta della morte è aperta da quando nella morte abita la vita, l'amore